

Il Pd inciampa sullo stupro dei profughi

Debora Serracchiani definisce più grave la violenza sessuale compiuta da un migrante e subisce l'immediata contestazione di Saviano che accusa i "dem" di essere simili alla Lega



Aria di elezioni anticipate

di ARTURO DIACONALE

L'ultima è la polemica sui vaccini tra la ministra Beatrice Lorenzin e la ministra Valeria Fedeli. Ma è solo l'anello di una catena lunga destinata a protrarsi e a moltiplicarsi nelle prossime settimane. La ragione di tutte le diverse polemiche che si accendono all'interno della maggioranza di governo è che si incomincia a respirare aria di elezioni. Il collante che teneva insieme le

varie componenti della coalizione perde progressivamente la sua presa sotto l'incalzare degli interessi dei singoli partiti e delle singole personalità. Insomma, anche se una nuova legge elettorale è ancora lontana, è già incominciata la campagna elettorale e ognuno pensa per sé dando per scontato che la solidarietà governativa è ormai agli sgoccioli e non vale più la pena di essere difesa.

A distinguersi in questo avvio di battaglia propagandistica non sono solo i piccoli partiti, consapevoli che nessuno ormai li può rimettere in riga con la minaccia di estrometterli da un governo considerato alle ultime battute. Ma è anche e soprattutto il partito-perno della coalizione, cioè il Partito Democratico...

Continua a pagina 2



Centro sussurri di convergenze

di PAOLO PILLITTERI

Centrale. Una volta era la Democrazia Cristiana, né più né meno. Questa sua qualità o scelta, era scambiata spesso per opportunismo e, diciamo così, c'era pur del vero. Figuriamoci poi in un sistema ferreamente partitico e pure correntizio. Tant'è vero che, a proposito di cor-

renti, quel tipo di centralità era assicurato già nell'interno di quel grande e grosso partito che, per avere sempre la bussola orientata sulla "c" come centro, necessitava di correnti ai due lati per dire così politici. Cioè la sinistra come la destra, un Carlo Donat-Cattin...

Continua a pagina 2



A Roma volano asini molto onesti

di CLAUDIO ROMITI

È passato quasi un anno dall'elezione a sindaco di Roma della grillina Virginia Raggi, tuttavia i cittadini della Capitale non hanno ancora sperimentato i grandi benefici promessi da quel partito degli onesti diretto dal Líder Máximo Beppe Grillo. Un movimento formatosi alla scuola di un comico genovese che,

attraverso lo strumento propagandistico dei suoi spettacoli itineranti, continua a raccontare - con argomenti che in verità nel tempo tendono assai spesso a contraddirsi, come nel caso dei vaccini - ai suoi sostenitori in delirio che gli eletti a Cinque Stelle cambieranno l'Italia fino all'ultimo bottone...

Continua a pagina 2



L'INTERVISTA

La Lega alla prova delle primarie: l'intervista a Lorenzo Fontana



SOLA A PAGINA 3

POLITICA

Tra anarchia e povertà: bombe e rivolte in Italia

CAPONE A PAGINA 2

ESTERI

Macron, utile idiota dell'islamismo

MAMOU A PAGINA 5

ESTERI

Elezioni in Iran, cronaca di una farsa annunciata

BIFFO A PAGINA 5

Tra anarchia e povertà: bombe e rivolte in Italia

di RUGGIERO CAPONE

Versione, rivolte, voglia di rovesciare i tavoli del potere sono ormai sentimenti che albergano in quella metà del popolo italiano esclusa dall'ascensore sociale. Ridotta ad elemosinare opportunità lavorative che non arriveranno mai, perché è stato detto loro in tutte le salse che "necessita accettare un percorso d'esclusione sociale... che necessita fare propria la rassegnazione". Dopo più di due secoli d'egalitarismo profuso in tutte le salse, ed in contesti politici e sindacali, è davvero arduo convincere la gente che l'Europa, ed in particolar modo l'Italia, è ormai una società divisa in caste, ed ai disoccupati (gente non più socialmente reinseribile) toccherebbe il rango di paria. In questo devastante scenario, prendono nuovamente forma le lotte tipiche della società bloccata, ed il palazzo potrebbe crollare se per un istante s'incontrassero le pulsioni rivoluzionarie d'una parte dei nuovi poveri e quelle storiche delle mai estinte fazioni anarchiche.

Ieri gli inquirenti hanno così commentato l'attentato anarchico alla sede postale romana di via Marmorata: "Un gesto dimostrativo, l'ordigno non era atto ad offendere". Una semplice esplosione per strada, a Roma, nei pressi d'una storica sede delle Poste. Non ci sono stati feriti, e lo scoppio è stato provocato da un ordigno rudimentale (una bomba carta posizionata tra due auto nel parcheggio delle Poste), e secondo i testimoni c'è stata anche una seconda esplosione, meno potente della prima. Ma questi segnali dal mondo anarchico a chi sono rivolti? Vanno certamente in due direzioni, ovviamente comunicare al sistema



istituzionale che le frange eversive non sono morte e, cosa assai più importante, dire a chi colpito dalla crisi (alla diffusa indigenza) che una via rivoluzionaria è possibile. E questo messaggio piomba sul Paese a pochi giorni dalla vittoria renziana nel Pd e nel bel mezzo delle polemiche su Maria Elena Boschi ed i vari intrighi bancari dei governi tutti.

Ovviamente per gli investigatori non vi sono dubbi sulla pista anarchica. Presa in considerazione per il tipo di ordigno usato e l'obiettivo scelto: le Poste sono sempre state oggetto di simili azioni.

E il fatto che non sarebbero stati ritrovati volantini, e non siano ancora state fatte (almeno siano ad ancora) rivendicazioni per via telefonica, significa che le forze eversive oggi si sentono più forti di ieri, conscie che nell'opinione pubblica sia ormai diffuso un senso di ribellismo anti istituzionale. La galassia insurrezionalista sa che oggi potrebbe arruolare a mani basse tra i sette milioni di poveri del Paese: escludendo ovviamente quei due milioni definiti a "povertà irreversibile", che ormai versano in uno stato d'inedia cronico.

Del resto, per scardinare con modalità rivoluzionarie un sistema attuale, occorre arruolare gente non certo vinta dal bisogno e ridotta in povertà estrema. L'eversione può fare proselitismo solo tra gli esclusi che ancora s'arrabattano, tra i laureati ridotti a far lavori manuali in regime di sfruttamento, tra l'area intellettuale che avverte come il regime democratico stia volgendo alla dittatura. Per fare una rivoluzione necessita che una fascia medio borghese finanzia le iniziative di disobbedienza, di rivolta. E chi ha compiuto l'attentato dimostrativo certamente

ha investito una piccola (discreta sommetta): infatti l'ordigno di via Marmorata aveva un timer (un pacco in plastica con dentro due bottigliette con del liquido, probabilmente benzina, e un timer: dicono quelli che investigano). Al vaglio degli investigatori sarebbero ora le telecamere di videosorveglianza della posta, che potrebbero aver immortalato chi ha posizionato l'ordigno: ma ben sappiamo che gli anarchici si saranno camuffati, travestiti, come in uso da tempo inveterato nella tradizione anarchica tedesca. Non dimentichiamo che certi clown di strada tedeschi erano collaterali alla Baader Meinhof: li difendevano perché vedevano nella Rote Armee Fraktion (Frazione dell'Armata Rossa) una forza che avrebbe potuto coagulare l'antisistema, la voglia di rivoluzione. Del resto in un sistema occidentale in cui vengono pericolosamente cancellati tutti i diritti dei lavoratori, dei malati e delle fasce deboli, è naturale che una parte della popolazione non accetti le nuove regole e si ribelli. Va anche detto che il ruolo attuale delle forze di polizia è difendere l'incolumità fisica dei potenti, guardando all'uomo di strada con il sospetto dovuto al nemico: una visione ottocentesca, degna d'un Javert o d'un François Vidocq. Questi signori incarnano il poliziotto nemico del popolo e servo del potere, entrambi non disdegnano l'uso di maniere criminali con la povera gente, rea solo d'incarnare nell'immaginario l'antipotere. Detto questo noi ci si pone come spettatori, pronti a prendere un treno che parta da Zurigo come che giunga a Roma... certi solo che il fuoco sotto la pentola a pressione è stato acceso da chi governa e non certo da chi subisce.

segue dalla prima

Aria di elezioni anticipate

...che proprio per ragioni elettorali non ha più bisogno di difendere a oltranza Paolo Gentiloni ma, paradossalmente, ha bisogno di distinguersi dal "Governo amico" per tornare a caratterizzarsi come forza innovatrice di cambiamento piuttosto che come forza di conservazione degli equilibri e dei poteri esistenti.

Non c'è da stupirsi, allora, se Matteo Renzi si distingue in questo tiro al bersaglio sull'Esecutivo e se Angelino Alfano e i suoi ministri sfruttano ogni occasione per distinguersi dalle altre forze governative. Capita sempre così a ogni fine di legislatura. Semmai c'è da considerare che la scadenza della legislatura è fissata per la primavera del prossimo anno e che tanto fermento pre-elettorale può avere come unica spiegazione la convinzione crescente tra tutti i partiti che a votare non si andrà nel 2018, ma nel prossimo autunno. Alla fine di ottobre? Ai primi di novembre? Qualcuno incomincia a indicare le date possibili.

A conferma che l'ipotesi non è affatto peregrina e che, fatta la legge elettorale, non ci saranno più ostacoli alle elezioni anticipate. Chi rileva che anticipare solo di qualche mese ha poco senso non tiene conto che le agonie politiche troppo lunghe non affliggono solo i governi moribondi ma rendono infernale l'esistenza di un Paese che comunque è destinato a sopravvivere!

ARTURO DIACONALE

Centro sussurri di convergenze

...non diversamente da un Mario Scelba (nome che ha originato lo scelbismo applicato alla polizia di Stato) garantivano una navigazione convergente: le convergenze parallele, appunto.

Fuori dal Partito, nel mondo delle obbligate alleanze per governare, il centro era comunque e sempre una meta assicurata da quel partito

non tanto o soltanto perché conservatore strenuo di una linea politica quanto perché nessuna governabilità può essere prodotta in assenza di questo luogo magico cui convergere per acquistare credibilità in eventuali accessi governativi. Silvio Berlusconi aveva capito molto bene la lezione democristiana al punto che la sua Forza Italia, fin dagli esordi, ne ha assimilato e seguito uno dei principi più saldi per governare un Paese complicato porsi come elemento di coagulo di altre forze convincendole a smorzare i toni, a tagliare le punte più acuminata, a smorzare le urla, altissime e "nordissime", come quelle dell'Umberto Bossi.

E, dopo più di vent'anni, siamo tornati allo stesso punto, a quell'*hic manebimus optime* che sempre da Berlusconi viene rivolto a una Lega non più bossiana ma salviniana le cui grida scissioniste e lepeniste sembravano fino a ieri risuonare. Fino cioè alla sonora sconfitta di Marine Le Pen che, come ha argutamente indicato il nostro direttore, ha imposto a sé stessa un cambio radicale trasmesso in automatismo a Matteo Salvini il quale, peraltro, ha a che fare con un Roberto Maroni che lo invita, insieme al Cavaliere, non solo ad abbassare i toni tanto sovranistissimi quanto inutilissimi, ma a riprendere i temi della Lega d'antan. Va da sé che un percorso del genere indirizzato al centro, non è né piano né in discesa, ma non se ne vedono altri utili alla bisogna, se si vuole cioè vedere al termine della salita uno sbocco premiato dagli elettori e governativamente competitivo. L'utilità, appunto. Demagogia e populismo sono a loro volta utilissimi per rimanere all'opposizione.

I maestri di questo genere squisitamente antipolitico - con la maschera dell'anti casta - sono i buontemponi (come li chiamava Benedetto Croce) con le loro "petulanti richieste, invettive, declamazioni e utopie per una sorta di aeropago composto di onest'uomini ai quali dovrebbe affidarsi gli affari del proprio Paese". Qualche somiglianza con il pianeta pentastellato, oppositorio per eccellenza, è riscontrabile, ma in peggio con quel suo inde-

fesso allarme sui traffici mafiosi di immondizia carica di veleni, le catastrofi e i complotti incombenti, le cospirazioni affaristiche contro la salute, la minaccia dell'amianto mortale e delle scie chimiche spaventose, dei vaccini rischiosi, degli Ogm, delle micidiali onde elettromagnetiche e così via. Eppure qualche segnale, piccolo piccolo, un'inezia ma indicativa di un tentativo di inserirsi nel gioco utile, e dunque politico, è riscontrabile almeno in un paio di esternazioni, a proposito della Boschi, della quale non si chiedono più le dimissioni "tout court" ma il ritiro delle deleghe di governo, che è poi il dire e non dire ma insomma, e l'altra riguarda l'apertura alla discussione in merito alla nuova legge elettorale. Piccoli, piccolissimi, sussurrati segnali di una convergenza, sia pure sui generis e, soprattutto, non disinteressata. Comunque occhio alle curve.

PAOLO PILLITTERI

A Roma volano asini molto onesti

...così come scrisse Vladimír Vladimirovič Majakovskij all'indomani della rivoluzione bolscevica.

Ciononostante la Città Eterna, a giudicare da quel che emerge da molti reportage giornalistici e dalla crescente esasperazione dei suoi abitanti, appare letteralmente sommersa dai rifiuti. Una condizione a cui i pentastellati, a cominciare dalla stessa Raggi, cercano di mettere una pezza facendo il giro delle televisioni e accampando ragioni talmente contorte da far impallidire la famosa supercazzola cinematografica. Sotto questo profilo, mi ha colpito la compiacente intervista realizzata dalla brava Myrta Merlino al grillino Danilo Toninelli. Proprio in merito alla catastrofe di una Roma trasformata in una discarica a cielo aperto, l'esponente pentastellato ha sostanzialmente riconosciuto le difficoltà dell'attuale giunta nell'affrontare il colossale problema, ma egli ha tenuto a sottolineare la diversità degli attuali amministratori, definiti da costui di pro-

vata buona fede, onesti e pieni di entusiasmo. Entusiasmo che, vorrei ricordare al buon Toninelli, nel caso dell'Ama - l'azienda municipale che si occupa della raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti - è sfociata all'inizio dell'anno in un generoso e generalizzato aumento di stipendio per dirigenti e salariati, eliminando addirittura le decurtazioni del 7 per cento, decise nel 2014, ai danni dei manager.

Una cuccagna a Cinque Stelle la quale, come ampiamente riportato dalla stampa nazionale, ha riguardato molti altri settori della sterminata amministrazione capitolina. Ma tutto questo, evidentemente, rappresenta solo un incentivo al cambiamento promesso da Virginia Raggi e la sua onesta giunta. Il resto, come quest'ultima ha cercato di spiegare nel salotto di Bruno Vespa, si vedrà nel medio e lungo periodo. Lungo periodo che, parafrasando un famoso detto di John Maynard Keynes, vedrà gli attuali romani tutti morti sotto montagne di spazzatura.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Domani si apriranno le urne delle primarie leghiste per la scelta del segretario e della squadra che lo affiancherà nel Consiglio federale nel prossimo triennio. Si tratta del primo atto di un percorso che si concluderà il prossimo 21 maggio a Parma con la celebrazione dell'Assemblea congressuale. Ma quello di domani sarà il momento decisivo perché il vincente passerà dall'assemblea del Congresso federale solo per un voto di ratifica. A contendere la leadership al segretario uscente Matteo Salvini sarà Gianni Fava, leghista della prima ora, attualmente assessore all'agricoltura nella giunta lombarda di Roberto Maroni. I candidati sono portatori di modelli organizzativi e orientamenti ideologici molto differenti. Si preannuncia, dunque, una sfida vera. Per saperne di più su questo congresso, parliamo con Lorenzo Fontana, deputato al Parlamento europeo, vicesegretario federale della Lega Nord e punta di lancia del nuovo corso salviniano.

Onorevole, ci siamo. Il giorno del giudizio per la Lega 2.0 targata Salvini è arrivato. Che affluenza ai seggi prevede?

Altissima. Deve considerarsi che i militanti della Lega avvertono il dovere di partecipare attivamente alla vita del movimento, a maggior ragione in un frangente decisivo per il nostro futuro politico. E poi c'è da dire che il segretario Salvini si è speso molto per spronare gli iscritti a esprimersi attraverso il voto alle primarie.

Dando una scorsa al regolamento scopriamo che la composizione del prossimo Consiglio federale, ripartita per territori, non prevede che vi sia una rappresentanza ligure. Eppure, su quella regione e su Genova, che a breve andrà al rinnovo dell'amministrazione comunale, la Lega ha puntato molto. È stata una dimenticanza o che altro?

Nulla di ciò. Si è trattata di una questione tecnico-regolamentare. Per Statuto la presenza nel Consiglio federale, composto di 13 membri, è calcolata sulla base delle preferenze ottenute alle ultime elezioni che, in Liguria, sono state per il Parlamento europeo. Purtroppo, nel 2014, il movimento non ottenne il numero di suffragi sufficienti perché scattasse un seggio all'interno del Consiglio. Nondimeno, con il buon lavoro svolto dai nostri militanti in questi anni confidiamo che in futuro anche la Liguria sarà pienamente rappresentata nel Consiglio federale.

Sarà una corsa a due, visto che Gianni Fava ha raccolto sufficienti firme per proporre la sua candidatura alla segreteria. Gli analisti, però, danno per scontata la vittoria di Salvini. Condivide il pronostico o dobbiamo attenderci una sorpresa?

Non dovrei dirlo perché sono parte in causa ma penso che effettivamente non vi sia partita. In questo momento storico Salvini è la Lega, nel senso che è riuscito a coglierne le istanze più profonde

e a disegnare un progetto organico che racchiude una chiara e definitiva visione del futuro delle società europee e, più in generale, della civiltà occidentale.

Quali a suo avviso le differenze tra i due sfidanti?

Gianni Fava è un localista a oltranza, figlio di una Lega nemica di "Roma ladrona" più che di "Bruxelles", fautrice di un modello organizzativo che si limita a funzionare da sindacato dei territori del perimetro padano, contraria agli apparentamenti con Marine Le Pen e il Front National. Matteo Salvini, invece, è interprete di un sentimento anti-mondialista, che si materializza nelle battaglie anti-euro, anti-immigrazione incontrollata, anti-tecnocrazie dei poteri forti che schiacciano i diritti dei popoli. Salvini punta a un riposizionamento strategico della Lega su parole d'ordine marcatamente identitarie, per questo non trascura la sfida più impegnativa: quella del coinvolgimento di tutto il territorio nazionale, compreso il Mezzogiorno.

È dunque l'avvicinamento alle posizioni di Marine Le Pen e ai populisti europei il pomo della discordia sul quale intende far leva l'opposizione di Fava?

Sbaglia chi pensa che vogliamo appiattirci sulle idee altrui. Sono pienamente consapevole che vi siano delle differenze tra i nostri interessi nazionali e quelli, ad esempio, dei francesi. Tuttavia, il riconoscimento e, se vuole, l'esaltazione delle diversità non deve impedirci di lavorare a costruire un fronte comune su più vasta scala per contrastare gli effetti della globalizzazione che resta il nemico comune dei popoli occidentali. Sono dell'idea che, nel

prossimo futuro, si debba dare vita a un fronte identitario che coinvolga i movimenti di tutt'Europa affini al nostro. Chiudersi nei propri territori in questo momento sarebbe un grave danno per le prospettive stesse di sopravvivenza di quelle comunità che intendiamo rappresentare e difendere. Direi che l'errore che Fava compie, sebbene in perfetta buona fede, è di prospettiva storica.

Al congresso si parlerà anche di alleanze?

Si tratta di un argomento complesso. Al momento non è facile ipotizzare che si possa ricomporre la coalizione del centrodestra come l'abbiamo conosciuta in passato. Il quadro politico nazionale ed europeo si è evoluto in questi ultimi anni e i partiti e i movimenti d'opposizione al centrosinistra non hanno dato le medesime risposte agli interrogativi che, in particolare, la modernità pone alle classi dirigenti dei Paesi coinvolti. Personalmente ritengo, e non da oggi, che il rapporto con Forza Italia sia molto complicato. Sono al Parlamento europeo dove mi capita di vedere all'opera quotidianamente i colleghi forzisti. Le loro posizioni sono in linea con le direttrici di marcia del Partito Popolare Europeo contro le quali, come Lega, ci battiamo senza cedere di un passo. Ora, mi domando e domando agli amici di Forza Italia: è possibile fare una cosa a Bruxelles e il suo contrario a Roma? Il problema, sia chiaro, non è Silvio Berlusconi al quale vanno riconosciuti molti meriti, a cominciare dalla politica estera attuata negli anni di governo del centrodestra. È stato coraggioso a compiere scelte che non sono state gradite dall'establishment di

Bruxelles e forse, anche per questo, ha pagato a caro prezzo la sua eterodossia rispetto al mainstream europeo. Tuttavia, questo è il passato. Le differenze dell'oggi sul che fare nel nostro Paese e in Europa restano. Il fatto che, a livello locale, siamo riusciti a ritrovare le ragioni dello stare insieme per contrapporre alternative di buon governo al Centrosinistra e ai Cinque Stelle è un buon punto di partenza, ma lavorare a un progetto condiviso per il governo del Paese è tutta un'altra musica. Cionondimeno, è nostro dovere provarci fino in fondo. Il tratto caratteristico dello spirito leghista è il pragmatismo. Non ci interessa fare testimonianza ma ottenere il consenso sufficiente per aiutare il Paese a uscire da questo difficilissimo momento. Se per farlo occorrerà compiere uno sforzo supplementare di dialogo con i nostri partner non ci tireremo indietro.

Torniamo ai temi del congresso. Si parlerà anche della questione dell'allargamento del consenso al Sud?

Sarà inevitabile, perché il segretario Salvini ha puntato molto sulla scommessa di estendere a tutto il Paese la proposta leghista. Oggi, dal punto di vista organizzativo, c'è "Noi con Salvini" che sta lavorando per mettere radici sotto la Linea Gotica. È uno sforzo che richiede tempo prima che i popoli meridionali metabolizzino il progetto di condivisione, pur articolato in un percorso che punti alla valorizzazione delle autonomie comunitarie. Essendo un'iniziativa ancora in fase sperimentale non escludo che richiederà correttivi. E qualche riflessione in questo senso andrà fatta.

Quanto peseranno i dubbi dei grandi vecchi della Lega, Umberto Bossi e Roberto Maroni, sulla linea politica di Salvini?

Non voglio mancare di rispetto a nessuno ma, ritengo, assai poco. La storia del movimento fa parte del nostro Dna e nessuno può cancellarla. Ma bisogna guardare avanti. A Bossi dico che pensare di riproporre modelli e parole d'ordine della Lega delle origini in un contesto socio-economico totalmente mutato sarebbe suicida. La nostra prospettiva, lo ripeto, è quella di andare oltre i confini nazionali e puntare alla creazione di un fronte identitario il più esteso possibile, chiamando a raccolta intellettuali e figure della cultura per sostanziare un'idea che prima ancora di tradursi in prassi della politica sia originale visione del mondo, alternativa a quella propugnata dai filosofi del multiculturalismo e del relativismo etico. Figurarsi se, invece, la soluzione la si dovesse cercare rinchiudendosi nei nostri territori. L'onda della globalizzazione e del nichilismo identitario ci travolgerebbe, come in effetti, sta accadendo già. A questo punto la dimensione fisica del fronte di contrasto diventa decisiva e la Lega non può chiamarsi fuori. Detto questo, ribadisco che a Bossi non si può che voler bene. Qualsiasi cosa dica. Lo stesso vale per Maroni. Che faccia il tifo per Fava è comprensibile: è un assessore della sua giunta, vuole che gli remi contro?

Tutto bene dunque. Allora si sbilanci in un pronostico. Come finisce domenica?

Con Matteo (Salvini n.d.r.) che vola ben oltre l'80 per cento dei consensi.



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che dopo il referendum del 4 dicembre non ci avrebbero fatto votare in cambio del nulla, era chiaro, tutte le giustificazioni accampate, infatti, rappresentano un risibile paravento della peggiore vecchia politica. Non ci hanno fatto votare oltretutto, ben sapendo non solo che avrebbero perso tempo, ma che questo tempo, invece, per l'Italia sarebbe stato preziosissimo.

Siamo insomma di fronte a una melina del più mediocre stampo balneare in stile prima Repubblica, quando si rabberciavano governi e maggioranze solo per consentire al potere il cambio di stagione negli armadi.

Quegli armadi nei quali si sa, erano custoditi insieme agli scheletri tutti gli abiti di scena da scegliere per la prossima rappresentazione. Oggi se possibile andiamo peggio, perché allora almeno gli attori sapevano recitare la parte, studiavano e erano dotati di cultura generale e politica. Tanto è vero che gli stessi governi balneari erano sì per prendere tempo, ma anche per comporre una certa strategia o per tracciare un qualche percorso di sistema. Oggi al contrario niente, Paolo Gentiloni sta lì e l'unica cosa che si vede è l'agitazione per evitare la vittoria di Beppe Grillo e dei grillini.

Del resto questi sei mesi di un Premier "anonimo" per scelta oculata, non sono serviti per la legge elettorale che resta dov'era, né per portare avanti chissà quale riforma o novità. Anzi sono stati riempiti fino a ora, secondo il più classico proskeno politico, di qualche scandaluccio, di alcune trappolette, parecchi duelli di gelosie, oltre ai soliti annunci fasulli di un'Italia che riparte.

Ma il peggio vuole che mentre l'Italia si è fermata con Gentiloni per



i grandi motivi... annunciati, il resto d'Europa ovviamente è andato avanti. L'establishment ha portato Macron alla presidenza francese, riuscendo in un colpo solo a fare quattro cose fondamentali. Cassare il rischio Le Pen, rinsaldare l'asse franco tedesco, sigillare lo scettro d'Europa nelle mani della Merkel, ri-

porre l'Italia a semplice comparsa. Dunque mentre gli insopportabili "radical chic" nostrani si esercitano nella gara di pronuncia del nuovo presidente, per farsi belli nel fonema del cognome, quel poker ha vinto il piatto.

Stiamo perdendo tempo e non possiamo permettercelo, questa è la

realtà e i dati dell'eurozona che ci danno ultimi insieme alla Grecia lo testimoniano drammaticamente. Oltretutto sprechiamo i mesi per una decisione ovvia e già presa, comporre una larga intesa in chiave antigriolina. Perché sia chiaro, il maxinciuco, la grande coalizione o larghe intese che siano, sono decise da un

bel po', il problema è solo delle quote di appartenenza. Chi sarà il maggior azionista, chi il secondo e così via, per stabilire ruoli, potere contrattuale, posti e linea prevalente. Qualcuno si sflerà, qualcun altro si spaccherà (Lega), altri, infine, si divideranno a pezzettini per aderire singolarmente, ma saranno larghe intese e basta. Insomma, una storia nota e arcinota, che si poteva chiudere in due, tre mesi, anziché farci perdere un anno e mezzo, fino a aprile 2018.

Ma il problema più grande non è questo, perché quello che veramente preoccupa è il dopo, nel senso cioè di non sapere cosa farà la Santa alleanza per l'Italia e gli italiani. Non potrà bastare, infatti, avere sconfitto il pericolo grillino senza puntare all'obiettivo di rivoluzionare il sistema Paese. Dunque la grande coalizione potrà riformare l'Italia, la Costituzione, la giustizia, il fisco, la previdenza e l'assistenza? Potrà avviare una rivoluzione culturale del senso dello Stato, della gestione delle risorse e del risanamento necessario? Sarà, infine, in grado di affrontare il tema dell'immigrazione incontrollata, del ridimensionamento dell'apparato pubblico e della posizione in Europa?

Saremo pessimisti, ma da quel che si vede è difficile che lo faccia, del resto sono sei anni, da Mario Monti in poi, che si sperimenta la maggioranza variamente allargata e l'Italia sprofonda. Ci auguriamo di sbagliare, ma forse per salvare l'Italia c'è proprio bisogno di uno choc elettorale che cambi il sistema una volta per tutte.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di YVES MAMOU (*)

Durante la guerra fredda con l'Unione Sovietica, li chiamavano gli "utili idioti". Queste persone non erano membri del Partito comunista, ma lavoravano per esso, ne parlavano positivamente e condannavano le idee di Lenin e Stalin. Nel XXI secolo, il comunismo è scomparso, ma l'islamismo lo ha rimpiazzato come principale minaccia mondiale. Come il comunismo, l'islamismo – o il totalitarismo islamico – colleziona i suoi "utili infedeli", proprio come il comunismo produceva i suoi utili idioti. C'è però un'importante differenza: nell'Unione Sovietica, gli utili idioti erano intellettuali. Ora, gli utili infedeli sono uomini politici, e uno di loro è stato appena eletto presidente della Repubblica francese.

Emmanuel Macron, utile infedele, non è un sostenitore del terrorismo o dell'islamismo. È molto peggio: non riesce neanche a vedere la minaccia. Subito dopo gli orribili attacchi del 13 novembre 2015 a Parigi, Macron ha dichiarato che la società francese deve assumersi "una parte di responsabilità" nel "substrato in cui il jihadismo ha potuto prosperare".

"Qualcuno, con il pretesto che ha la barba o un nome che potrebbe sembrare musulmano, ha il quadruplo delle possibilità di non avere un lavoro rispetto a un altro che non è musulmano", ha aggiunto Macron. Secondo lui, ritornare in Francia dalla Siria, con tanto di kalashnikov e una cintura esplosiva, sarebbe un gesto di ripicca da parte di un disoccupato di lunga data? Macron ha quasi accusato i francesi di essere razzisti e "islamofobi". "Abbiamo una parte di responsabilità", egli ha ammonito, "perché questo totalitarismo si nutre della diffidenza che noi abbiamo lasciato sedimentare nella società (...) e se domani non ce ne occuperemo, dividerà [gli spiriti] ancor di più".

Di conseguenza, ha concluso Macron, la società francese "deve cambiare ed essere più aperta". Più

Macron, utile idiota dell'islamismo



aperta a cosa? All'Islam, ovviamente. Il 20 aprile 2017, dopo che un terrorista islamista ha assassinato un poliziotto, ferendone altri due, a Parigi, Macron ha detto: "Non intendo inventare in una notte un programma di lotta contro il terrorismo". Dopo due anni di continui attacchi terroristici sul territorio francese, il candidato alla presidenza della Repubblica considera i problemi di sicurezza del paese come trascurabili? Inoltre, il 6 aprile, in piena campagna presidenziale, Barbara Lefebvre, docente e autrice di libri sull'islamismo, ha rivelato agli spettatori del programma televisivo di France2 L'Emmission Politique la presenza di Mohamed Saou nella squadra della campagna elettorale di Macron. È stato Saou, un responsabile dipartimentale del movimento

politico di Macron "En Marche!", ad aver twittato la classica dichiarazione islamista: "Io non sono Charlie".

Percependo lo scoppio di un potenziale scandalo, Macron ha congelato Saou, ma il 14 aprile dai microfoni di Beur FM, un'emittente radiofonica francese musulmana, credendo di essere fuori onda, Macron ha detto: "[Saou] ha fatto delle cose un po' radicali. Ma ad ogni modo, Mohamed è un tipo a posto, in gamba".

"In gamba", presumibilmente perché Mohamed Saou stava cercando di raccogliere voti musulmani per Macron. Saou è un caso isolato? Certo che no. Il 28 aprile, Mohamed Louizi, autore del libro Pourquoi j'ai quitté les Frères Musulmans, ha pubblicato su Facebook

un articolo dettagliato che accusava Macron di essere un "ostaggio del voto islamista". Ripubblicato da Dreuz, un sito web cristiano anti-islamista, l'articolo di Louizi forniva nomi e date, spiegando come il movimento politico di Macron sia stato ampiamente infiltrato da militanti dei Fratelli musulmani. Sarà interessante vedere come molti di loro saranno candidati del movimento di Macron alle prossime elezioni legislative. Il 24 aprile, l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia (Uoif), che è considerata il rappresentante francese dei Fratelli Musulmani, ha pubblicamente esortato i musulmani a "votare contro le idee xenofobe, antisemite e razziste del Front National e chiesto loro di votare in massa per Macron".

Perché? Macron è un dichiarato promotore dell'islamismo in Francia? È più politicamente corretto dire che è un "mondialista" e un "attivo promotore del multiculturalismo". Come tale, egli non considera l'islamismo una minaccia nazionale, perché, per lui, la nazione francese o, come egli ha detto, la cultura francese non esiste. Macron ha di fatto negato che la Francia è un Paese con una cultura specifica, una storia specifica e una letteratura o un'arte specifica. Il 22 febbraio, in visita a Londra dove ha incontrato i cittadini francesi, Macron ha dichiarato: "La cultura francese non esiste, esiste una cultura in Francia ed è diversa". In altre parole, sul territorio francese, la cultura francese e le tradizioni francesi non hanno alcuna priorità rispetto alle culture importate dagli immigrati. Lo stesso giorno, a Londra, egli ha aggiunto: "L'arte francese? Non l'ho mai vista!".

Ma in un'intervista al magazine anti-islamista Causeur Macron ha affermato: "La Francia non è mai stata né mai sarà un paese multicultural".

Da politico, Macron non si rivolge alla popolazione francese, ma a destinatari segmentati. In Algeria, egli ha detto che la colonizzazione francese è stata un "crimine contro l'umanità". Evidentemente, Macron sperava che questa dichiarazione lo avrebbe aiutato a fare incetta dei voti dei cittadini francesi di origine algerina. Durante la campagna presidenziale, Macron ha sempre detto alle persone quello che loro volevano sentire. I francesi potrebbero subire una delusione scoprendo che per Macron l'idea di appartenere a una patria, di pensare alle frontiere e di avere una lingua madre, una letteratura o un'arte specifica non è altro che spazzatura.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

Elezioni in Iran, cronaca di una farsa annunciata

di LOREDANA BIFFO

Avranno luogo il 19 maggio le elezioni iraniane, per le quali si presentano come candidati l'attuale presidente Hassan Rouhani, il cosiddetto "moderato" che durante la sua permanenza al governo ha fatto giustiziare più di 3mila persone.

Il secondo candidato è Ebrahimi Raisi, membro chiave della "Commissione della morte", nel solo 1988 mandò a morte oltre 30mila prigionieri politici. Raisi ha 56 anni, è un giudice e un Ayatollah che indossa un turbante nero simbolo della sua "discendenza dal profeta Mohammad" detto anche Maometto. Ha inoltre fatto giustiziare nel corso degli anni dall'ascesa di Khomeini, persone che avevano appena finito di scontare la loro pena in carcere, compresi adolescenti e donne.

Alla luce di questi due dati, è necessario fare una panoramica su quello che è il funzionamento delle elezioni in un paese come l'Iran, che è l'unico al mondo ad avere un regime teocratico al governo. La cosa fondamentale da tener presente, è che la natura delle elezioni in Iran non ha niente a che vedere con quella che possa considerarsi una qualsivoglia forma di democrazia, pertanto è fuorviante ritenere che sia sufficiente il voto popolare per ritenere di essere all'interno di un quadro democratico, in quanto la costituzione



impedisce che vi sia questo criterio.

La legge elettorale si basa sul fatto che i candidati devono essere sottoposti al vaglio del "Consiglio dei Guardiani", che è la massima espressione del clero sciita composto da sei teologi nominati dal leader supremo: questi passano al vaglio i candidati alle elezioni, che devono aderire perfettamente al principio del velayat-e-faqih, ovvero la perfetta identificazione tra religione e politica, questa procedura vale anche per coloro che vengono collocati nel servizio dell'intelligence e della magistratura.

In base all'articolo 26 della costituzione iraniana i partiti politici non possono violare le leggi islamiche e

l'art. 27 consente che le assemblee si possono tenere solo a condizione che non violino le suddette, pertanto vengono sottoposti a stretta sorveglianza e ovviamente non è possibile che nasca alcun gruppo di opposizione. Si tratta quindi di elezioni di candidati nel giro del regime e fedelissimi al sistema.

La metà dei membri del Consiglio dei Guardiani che sono i controllori di tutte le funzioni sottostanti, sono a loro volta scelti direttamente dal leader religioso supremo, pertanto chiunque abbia un minimo disaccordo con le regole da lui emanate, non potrà candidarsi. E' chiaro che in assenza di un'opposizione, le elezioni vengo svuotate di qualsiasi va-

lenza democratica. Il presidente che viene eletto in Iran sotto il sistema del velayat-e-faqih, non può essere minimamente paragonato a quello prodotto da un sistema quale quello americano o francese, poiché l'autorità del leader supremo è così pervasiva da invalidare sul nascere quella del presidente che è soggetto a revoca in ogni momento del suo mandato; tutto è nelle mani di Khatamei e del suo Corpo delle Guardie Rivoluzionarie (IRGC) che possono applicare con la forza qualsiasi tipo repressione contro eventuali proteste. Mohammad Khatami il presidente che veniva definito moderato, tra il 1997 e il 2005 soleva dire: "siamo soltanto

degli esecutori del regime".

Il fatto che nel regime dei mullah vi sia la presenza di due o più fazioni, non significa che siamo in presenza di qualche aspetto democratico di rappresentanza, ma solo che in campo giocano forze che sono, tutte, l'emanazione del regime teocratico, per questo motivo è praticamente impossibile che in Iran possa nascere una democrazia attraverso il sistema attuale, tanto meno si può definire "moderato" un qualsiasi presidente prodotto da questo tipo di elezioni. Questa definizione di moderato, è un mantra truffaldino che l'occidente ripete per ingannare l'opinione pubblica rispetto alla reale situazione iraniana. E' bene ricordare che il punto in comune tra le varie fazioni teocratiche è quello di determinare e sostenere le attività terroristiche all'estero e le esecuzioni degli eventuali dissidenti all'interno del paese. Struan Stevenson, ex-parlamentare europeo ha recentemente dichiarato che "le elezioni del 19 maggio offrono la scelta tra la peste e il colera".

Le elezioni del 19 maggio dunque non saranno fondamentali solo per capire l'atteggiamento che l'Iran avrà per i prossimi quattro anni nel panorama mediorientale, ma potrebbero anche essere determinanti sulla nuova linea della Guida Suprema, che ha ripercussioni su tutta la mezzaluna sciita, da Teheran fino a Beirut passando per Damasco e Baghdad.

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**

PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di ELENA D'ALESSANDRI

La musica non è solo il prodotto del suono di strumenti musicali. Tutto produce suono e tutti i suoni possono esser trasformati in musica. È questa la filosofia che da sempre guida gli Stomp, gruppo di percussionisti inglesi fondato nel 1991.

Da più di un quarto di secolo l'ensemble di Brighton (Regno Unito), nato dalla creatività di Luke Cresswell, John Mc Auley e Steve McNicholas, interpreta il suono del nostro tempo, fatto di oggetti quotidiani, calcando i palcoscenici più prestigiosi del mondo, da Broadway (dove chi scrive li vide per la prima volta nel lontano 1998!) a Tokyo, da Parigi a Los Angeles.

Scope, palette, coperchi, spugnette, sabbia, secchi, lavandini, accendini zippo, carrelli della spesa e tubi di plastica, oggetti della vita quotidiana, rinascono assurgendo a nuova vita e trasformando il rumore in musica. Otto performer straordinari, due donne e sei uomini, in ve-

stiti da lavoro, impolverati e sporchi di vernice, si alternano sul palco per quasi due ore, mettendo in scena uno spettacolo dal gusto pop, pieno di vita e ad alto tasso energetico. Grande ritmo, grandi coreografie (davvero memorabile il pezzo con i carrelli della spesa e l'intermittenza creata da luci e zippo!) nel susseguirsi dei brani, giochi di luci davvero interessanti e talvolta vere e proprie acrobazie!

Senza l'uso di parole, senza un filo conduttore, Stomp è musica, ma è anche teatro e danza, intervallata da stacchetti di divertente comicità.

Delirio, pazzia, sregolatezza, ma soprattutto il genio di coloro che hanno immaginato tutto questo, sono gli elementi chiave di questo gruppo che vanta oltre 25 anni di carriera e fama a successo planetario. Dal 9 al 20 maggio al Teatro Bran-

caccio di Roma "Stomp - Puro ritmo urbano", prodotto da Stomp Productions & Glynis Henderson in collaborazione con Terry Chegia, tra strofinii, battiti e percussioni di ogni genere, vi condurrà in un viaggio elettrizzante a base di ritmi di vita quotidiana! Un evento anomalo e sorprendente, delirante e travolgente, ma soprattutto un'esperienza da non perdere.

“Stomp”, ritmi di vita quotidiana

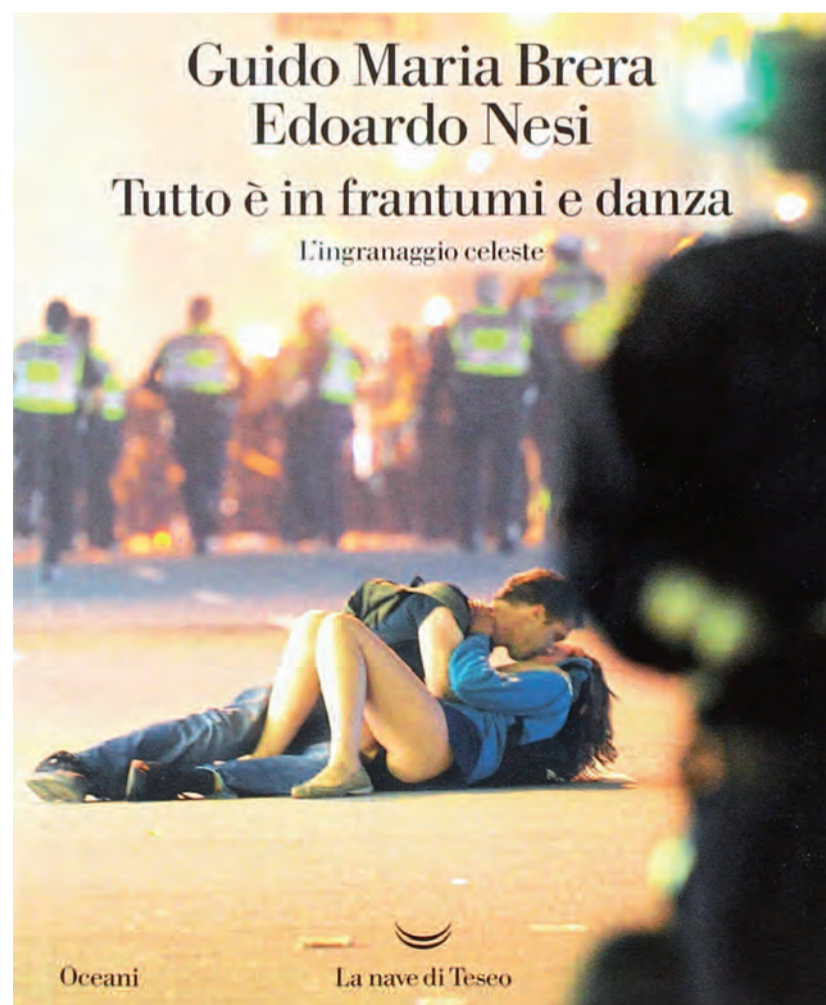


Un libro che racconta la desertificazione manifatturiera

di MAURIZIO BONANNI

Come, dove e quando ebbe inizio la “Catastrofe”? Quella, cioè, della “Globalizzazione” che ha letteralmente distrutto la manifattura italiana, messo sul lastrico milioni di famiglie e precarizzato, forse per sempre, il lavoro e l'avvenire delle giovani generazioni? Ovvero, come si descrive a parole quel “punto-sella” topologico instabile da dove tutto si può scatenare all'istante successivo, così come teorizzato matematicamente nella “Teoria delle catastrofi” da René Thom? Ci provano e riescono meravigliosamente a chiarirci le idee il Premio Strega Edoardo Nesi e il giovane “gnomo”, talento prodigo della City di Londra, Guido Maria Brera nel loro recente libro (un dialogo separato a due, come quello di Mauro Corona in “Quasi niente”), “Tutto è in frantumi e danza”, Edizioni La nave di Teseo (2017). Nesi, ex imprenditore, viene dalla strage socio-antropologica che ha estinto la ex fiorente manifattura tessile di Prato per opera dei cinesi; Brera invece ha vissuto e ha giocato, “surfeggiando” dagli schermi insonni dei suoi computer londinesi, con l'onda dello tsunami che ha provocato la disfatta finanziaria di Grecia e Italia. “Tanto, se non l'avessi fatto io, qualcun altro avrebbe preso il mio posto”, ci dice.

La cima della cuspide alla quale siamo arrivati tutti allegramente, di nostra spontanea volontà, è quella tanto decantata dai pifferai magici della globalizzazione e dell'Euro, venduti come il toccasana a tutte le nostre angosce e crisi esistenziali. Entità magiche e immanenti, i due mostri che,



per i loro incantatori, avrebbero creato un nuovissimo mondo di benessere privo di porte e finestre, in cui tutti saremmo vissuti felici e contenti. La data di inizio della nostra discesa catastrofica verso l'abisso dove ci attendeva, a “potenziale zero”, la deser-

tificazione manifatturiera, la precarizzazione del lavoro e la disoccupazione permanente, è presto detta: l'11 dicembre 2001, quando la Cina, senza colpo ferire e senza pagare nessun dazio di nulla, entra nel Wto, l'organizzazione mondiale del commercio.

Segue a ruota la spinta finale che fa scivolare il sistema economico-finanziario dei Paesi mediterranei della Ue lungo la superficie abissale della cuspide, con istante di inizio il 1° gennaio 2002, quando l'Euro marziano diviene valuta corrente comune, in sostituzione anche della nostra Lira. E sì, perché dovete sapere che la Germania, avendo adottato un euro svalutato, mentre per noi era stato invece criminalmente sopravvalutato, ha guadagnato nel tempo un primato imbattibile grazie a un avanzo stratosferico della sua bilancia commerciale. Noi si muore. Loro dominano il mondo. Manco Hitler e Stalin avrebbero potuto fare meglio!

Come i cinesi, del resto, che hanno inondato i nostri mercatini e negozi di prodotti volgari e di bassissima qualità, che tutti noi siamo compulsivamente indotti ad acquistare, perché costano poco e non durano nulla. Spendendo così, per metterci in casa ogni anno qualche quintale di stracci a testa, molto di più di quanto avremmo fatto scegliendo capi italiani di buona qualità, con ben altra densità di know-how e di gusto estetico. Brera cita il bellissimo esempio-metafora delle salamandre: abbiamo costruito artificialmente un habitat ideale per le prime (i consumatori occidentali) non tenendo nessun conto delle leggi di natura. Improvvisamente, senza che ce ne accorgessimo o muovessimo un dito per impedirlo, sugli alberi di quell'oasi va nidificare un uccello predatore (Cina e tigris asiatiche) che, in poco tempo, azzera l'intera popolazione di salamandre. Tanto, dopo averne fatto strage, grazie alle sue potenti ali, potrà spingersi ovunque, diversificando così le sue prede che la

nostra stupidità continuerà a garantirgli in abbondanza. Ma è Nesi a offrirci la chiave di volta per capire come, meritatamente, in fondo, la manifattura tedesca non solo non ha perso un colpo, ma si è enormemente rafforzata sui mercati aperti internazionali. Ma, del resto, sul nucleare non ci siamo evirati da soli, al contrario di Francia e Germania?

Sarà il padre ottantenne di Nesi, con la sua saggia curiosità, a spingere suo figlio a ricercare la banale verità sulla Rete. Il motore sistemico del successo tedesco si chiama Fraunhofer, “una rete pubblico-privata di laboratori di ricerca applicata che ha un budget annuale di “2,1 miliardi di euro”, il 30 per cento dei quali sono finanziamenti dello Stato tedesco, mentre il restante viene da contratti con industrie private e progetti di ricerca finanziati dallo Stato. La Fraunhofer avviò la sua attività nel 1954 (sic!), fondando il suo primo istituto di ricerca. Oggi ne esistono 67 sparsi in tutta la Germania, e danno lavoro a “24mila scienziati” [che] non fanno teoria ma si occupano esclusivamente di tradurre in innovazione industriale i risultati delle ricerche più avanzate [regalando alla manifattura tedesca] quel vantaggio competitivo che consente loro di prosperare e di mantenere la produzione in Patria, esportando ad alto prezzo prodotti tecnologici che diventano impossibili da creare altrove”. Metteteci il fatto che i tedeschi hanno fatto una rivoluzionaria riforma del lavoro decenni prima di noi e, poi, miei cari cittadini, studiate bene con chi ve la dovete prendere, per averci ridotti in questo deprecabile stato!

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**